

MARCO BENAZZI

Le Polpette di Plutarco

prima che giunga
"l'ora sbaracucclòna"



KULT Virtual Press

Le Polpette di Plutarco, di Marco Benazzi.

Collana: Narrativa Contemporanea

Prima edizione, pubblicata in ebook nel dicembre del 2016.

In copertina: Plutarco scruta le rondini.

LE POLPETTE DI PLUTARCO

prima che giunga "l'ora
sbaracucclòna"

Marco Benazzi

A Stefano
anima bambina
generosa e sognatrice.

Marco

L'unico capo che rispetto è quello di
Buona Speranza
(L'Olandese Volante)

Sommario

Prefazione

Presentazione

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

Postfazione

Prefazione

IL LAMENTO DELLA MINORANZA LUCIDA

Viene il giorno in cui la realtà del mondo appare nella sua nudità. Lo abbiamo sempre saputo. Adesso non possiamo fare a meno di dircelo. E' passato troppo tempo. Ciò che abbiamo sempre saputo si palesa con trasparenza crudele. Il mondo non è un posto ospitale. Non è un circolo tiepido, non è

un angolo raccolto accanto alla stufa, non è il sole su un mare liscio. Non è un popolo gentile e amichevole. Non è un posto che ci accoglie e che ci dà ragione. Dove stare in pace con se stessi e i propri pensieri. Non è nemmeno - almeno - una strada in avanti, verso la luce.

Viene il momento in cui appare per quello che è. Un'orda. Un elenco infinito di orrori. Mica le guerre. Non solo. Il quotidiano. Usanze terrificanti. Sangue e morte. Prevaricazione e specismo. Ipocrisia.

E' la sprimentazione della disarmonia senza rimedio. Niente è in accordo con

noi. Tutto andrebbe rifondato. Consorzio umano e terrestre, leggi, abitudini (e svaghi, ozi, cucina, linguaggio...)

E' il momento della disperazione. Non siamo come gli altri. Non pensiamo come gli altri. Vediamo ciò che non vorremmo vedere. Sappiamo ciò che non vorremmo sapere. Per quello che vorremmo vedere e sapere non c'è speranza. La giovinezza è lontana. Lo specchio della ragione si incrina, la pazzia è dietro l'angolo.

Marzia Persi

“Che l'uomo non sia carnivoro di natura è provato, in primo luogo dalla sua struttura fisica. Il corpo umano non ha nessuna affinità con alcuna creatura formata per mangiar carne. [...] Se però sei convinto di essere naturalmente predisposto a mangiare carne, prova ad uccidere tu stesso un animale che vuoi mangiare..”

(Plutarco; I Moralia; “Sul mangiar carne”, “Gli animali usano la ragione” e “L'intelligenza degli animali di terra e di mare”)

Presentazione

Circa duemila anni fa, Plutarco, uno scrittore e filosofo greco antico, seguace di Platone, scriveva una delle sue opere più importanti, i *Moralia*, una serie di brevi trattati in cui il futuro procuratore dell'imperatore Adriano, disquisiva su diversi argomenti di carattere filosofico, letterario, scientifico e storico. Tre, in particolare, hanno attirato la mia attenzione, quelli dove usciva prepotentemente la sua

fede animalista e quindi il suo rifiuto di cibarsi di cadaveri, l'indignazione al cospetto dei maltrattamenti verso, animali e, soprattutto, la sua convinzione che la specie umana non sia affatto la più importante e intelligente dell'universo.

Oggi, Plutarco, dividerebbe con me polpette di quinoa, zucchine e grano saraceno. Il vino lo porterei io, naturalmente privo di chiarificanti di origine animale come l'albumina d'uovo, la caseina e i caseinati, la colla d'ossa, la colla di pesce e la gelatina. In una parola, Vegano.

Letto 26

“Ci sono storie che quando le racconti si consumano e altre, invece, consumano te” scriveva Chuck Palahniuk. Questa è una di quelle. Franco e Giovanni sono due uomini che in comune hanno solo il fatto che stanno morendo. Giovanni è ricoverato nel letto 26 del reparto di terapia intensiva, in un camerone ricavato dalla

cappella dell'ospedale oramai in disuso, al nasocomio “Ferdinando Quagliarulo” di Ostincerto. Stava disinfettando il wc della roulotte che lo ospitava, accendino in mano, con una bottiglia piena di alcool quando un improvviso ritorno di fiamma lo ha investito in pieno. Il fuoco lo ha raggiunto in diverse parti del corpo: un braccio, il collo, il torace e parte della faccia. Le sue condizioni sono apparse subito disperate. Giovanni è nato in una famiglia che pare uscita da una novella di Verga, dove tutto scorre con la lentezza tipica di chi intende prolungare un istante di felicità all'infinito. Nove

anni in un collegio dalle suore, diploma all'istituto alberghiero ottenuto con il massimo dei voti. Quando esce dall'ambiente protetto per entrare nel mondo reale, la sua vita si assesta e riposa nell'incertezza. Le porte si chiudono di colpo, nessuno gli porge una mano i vecchi amici non spendono parole per aiutarlo a conquistare la dignità sociale che solo un posto di lavoro può dare. Ma di amici veri, oggi, Giovanni, ne ha tanti. Non possono aiutarlo a raggiungere lo scopo primario della vita ma fanno di tutto per non farlo sentire un disadattato. Grazie a lavoretti saltuari sbarca il lunario

come meglio può ma quell'accento di sorriso sornione che ha sul volto, certifica la sua serenità d'animo. Una coppia di amici alla quale era deceduta una figlia prematuramente, decise di donargli la roulotte con la quale raggiungevano d'estate il luogo di vacanza e lui andò a viverci. Il resto già lo sapete.

Franco è un uomo a cui la vita ha cominciato a sorridere già nella culla. Figlio unico di genitori appartenenti alla media borghesia, fin dall'età in cui si barcolla senza essere ubriachi, ascoltava musica da camera e poesie di Garcia Lorca lette da Arnaldo Foà,

pranzava e cenava ad orari scanditi dal campanile della cattedrale del Duomo, viveva in una casa tirata a lucido, con pattine ai piedi obbligatorie in cucina, salone e tinello e calzini nelle camere da letto per via dei pavimenti rivestiti di moquette color miele, insomma una di quelle case dove gli animali domestici erano chiaramente banditi. Studi regolari e facilitati dalle conoscenze estremamente influenti, a venticinque anni occupava già un ruolo di prestigio all'interno di un ente pubblico, moglie devota, o per citare “L’Instituzione della sposa” del riminese Pietro Belmonti: donna innanzi tutto pia,

spesso raccolta in preghiera, generosa nelle elemosine, attiva, economista, gelosissima del suo onore e attentissima alla sua reputazione, tanto da "fuggire non solo la vita, ma ogni parola poco onesta". Tre figli, in aperto conflitto con lui fin dall'età adolescenziale a causa della sistematica chiusura del canale d'ascolto paterno (lo ricompenseranno da adulti), comprati da beni immobili e contanti a go-go. Nipoti belli come quelli della pubblicità. Una festa di compleanno, barbecue a gas nel patio, un'esplosione, ricovero d'urgenza al reparto grandi ustionati di una clinica svizzera, stanza privata, numero 26.

Entrambi cessarono di vivere alle 20.26 di un giorno qualunque, dove per l'ennesima volta la facevano da padrone foschia e nebbia. Al capezzale di Giovanni c'erano amici, parenti, personale ospedaliero e un clochard in lacrime e la sua ultima parola fu “Grazie”. Franco spirò in una stanza ultra moderna ascoltando in solitudine il finale del Guglielmo Tell di Rossini, e le sue ultime parole, rivolte ad una mosca che gli si era appoggiata sul naso, furono: “Ma le mosche cosa ci troveranno di così gustoso nella merda?”

Non possiamo chiedere al mondo un aiuto per raddrizzare l'asse terrestre. La vita ha un suo perché se lo cerchi nel fondo di un bicchiere che profuma di Lagavulin, altrimenti è come essere una sveglia da viaggio che quando esaurisce il suo compito principale, viene abbandonata nel cassetto di uno squallido albergo privo di stelle. Ma cosa parlo a fare, tanto chi ha la sfortuna di conoscermi, fino a qualche

tempo fa mi avrebbe tollerato in quanto battutista nonsense, ora mi evita accuratamente perchè ho saltato l'asticella che porta dritto al regno della follia. Come era tutto falso quando, per strada, mi sorridevano facendomi l'occhiolino solamente perché frequentavo esponenti dell'alta borghesia, la crema avariata della società. Pensate che un alto funzionario dell'esercito a riposo, dopo avermi visto passeggiare per strada con un noto avvocato "predestinato", mi classificò con lo stesso titolo accademico continuando a salutarmi fino al suo decesso in maniera del tutto ossequiosa.

Avvocato io? Che se potessi cancellerei l'Ordine domattina stessa sostituendoli con un più democratico lancio della moneta? Testa sei libero ma devi garantirmi che da ora in poi la userai, la testa; croce puoi scegliere se entrare in un convento di frati trappisti o sposarti un'anziana berlinese logorroica. E pensare che quando tutto ebbe inizio la vita sembrava veramente un dono di dio.

- Paolo, quando torni dal catechismo fermati all'alimentari per ritirare la torta di sangue che ho prenotato.

- E i soldi?

- Già pagato, è a nome mio!

- Bene...

Bene una sega, com'è possibile che ogni venerdì che ha fatto nostro signore, in città, tutti, ma proprio tutti, mangino questa schifezza spacciandola per torta. E' sangue di maiale raggrumato con pezzi di grasso che, mangiato ancora caldo, emana un forte olezzo di ferraglia arrugginita che farebbe vomitare una pantegana affamata.

A catechismo vado con regolarità per un semplice motivo: al termine della lezione è possibile acquistare il biglietto del cinema per la domenica pomeriggio. L'amore per il cinema mi è nato proprio nella sala parrocchiale che ho frequentato con regolarità sin dall'età di sei anni. Lì ho scoperto Jerry Lewis, Franco & Ciccio, Ollio & Stallio, ma anche John Wayne, James Stewart e Burt Lancaster. L'odore della

sala, un miscuglio ben assortito di popcorn, lacci di liquirizia, gazzosa e lupini. Un odore che ti restava sulla pelle anche fino al martedì sera. Come quella volta che, in occasione dell'ennesima replica de "La spada di Zorro", al termine del primo tempo, la macchina da proiezione si ruppe e noi tutti fummo costretti a ritornare il giorno successivo per vedere il secondo tempo. Motivo in più per studiare di meno.

- Quadro...buhh...luce...

- Ragazzi, fate silenzio, c'è un problema di origine tecnica che ci impedisce di

terminare la proiezione. Tornate domani pomeriggio alle tre, mi raccomando con la contromarca altrimenti restate fuori, comprì?

- Sì done...

E via di corsa verso il campanile con il preciso obiettivo di salire fino in cima senza essere visti da Don Ernesto, il severo cappellano. La scala che portava in cima fino al piano campanario, era sconnessa al punto che non avrebbe sopportato il peso di un adulto. Una volta raggiunto l'obiettivo, con Mario e Daniele, amici della banda delle fornaci, cominciavamo a spiare, con il

binocolo donatomi da zio Africo, le finestre che si affacciavano sul sagrato della chiesa. Lo spettacacolo era assicurato anche se poi, eri costretto a confessarti nuovamente.

Federica Albinoni, la figlia sedicenne dell'ultimo farmacista fascista della città, ogni pomeriggio riceveva in camera sua un compagno di scuola al quale dava lezione di lingue per almeno un paio d'ore. Suo nonno, Aristide, già podestà di Gattolino, in città veniva chiamato "il poeta" perché nel dicembre del 1931, in occasione dei funerali di Arnaldo Mussolini, pubblicò sull'"Orbace", settimanale locale da lui

diretto, uno straziante editoriale con
poesia finale dedicata al suo Duce che
terminava con questo verso:

non si poteva non amarlo
aveva il miele dentro al cuore
che grande perdita, l'Arnaldo
con lui si è spento anche il Sole

Fu premiato con la penna d'oro che
"l'Uomo della Provvidenza", due anni
prima, ricevette in dono dal cardinale
Gasparri e che era servita per firmare i
protocolli dei Patti Lateranensi.

Quella penna ora era rinchiusa in una
cassaforte a muro nel salotto buono di

casa Albinoni, dietro la copia di un quadro del pittore Mario Sironi dal titolo eloquente, Squadra d'azione.

Mi ripromisi che, quando sarebbe toccato a me avere ripetizioni di lingue, avrei cercato in tutti i modi di distruggere quell'orrendo quadro e di entrare in possesso di quella stilografica con l'unico scopo di venderla a peso da Marcello, l'orefice dove mamma comprava i cinturini degli orologi.

Naturalmente, quando arrivò il mio turno, Federica da qualche giorno era partita per destinazione ignota, avendo vinto una cattedra di tedesco in un Ginnasio dell'Alto Adige.

La verità del popolo, sosteneva che a furia di ripetizioni full immersion, rimase pregna di un pluri ripetente gergo affetto da alitosi cronica. Di lei si seppe, anni dopo, che aveva aperto un centro linguistico in società con quattro esperte linguiсте provenienti, rispettivamente da Riga, Lviv, Curitiba e Panciu.

Una delle tante che ho perduto a pochi metri dal traguardo.

Ma sì, ma chissene frega di una troia, fascista e linguista che, tra l'altro, non conosceva neppure il dialetto. Il mio obiettivo finale era un altro, entrare in seminario, o nella fabbrica delle pugnette come diceva sempre mio nonno Gaspare, e siccome da ragazzino tenevo una media di pippe da far invidia a un monsignore, cercai di convincere i miei famigliari che quello era il lavoro, pardon, la missione più

vicina al mio modo di intendere la vita.

- Atenti burdel che a le it fa e cul! -
diceva "e Non" Gaspare, un anarchico individualista che festeggiava solo il 29 luglio, giorno in cui, nel 1900, Gaetano Bresci uccise Umberto I. Ricordo che ce l'aveva a morte anche con Filippo Turati perchè colpevole d'avergli negato la difesa.

- Ma la vocazione ce l'hai? - mi chiese zia Natalina, una sartina da uomo, zitella, che pare avesse avuto una storia d'amore proprio con un seminarista il quale, una volta preso i voti, fini a fare

il cappellano in una parrocchia dell'entroterra marchigiano.

- No, ma conto che mi venga col passare del tempo. - risposi pensando all'enorme quantità di esercizi spirituali che mi attendevano.

- Ma al lavaggio del cervello non ci pensi? Noi nasciamo atei ed è proprio per colpa della Religione che ci troviamo lobotomizzati! - sosteneva mio padre Alfonso, repubblicano mazziniano vecchio stampo, anticlericale al punto da considerare, quale unico miracolo di Gesù, la cacciata dei mercanti dal Tempio.

Era un uomo semplice, con poca istruzione ufficiale ma con una cultura personale che lo portava a citare Erasmo da Rotterdam, Immanuel Kant e Paolo Sarpi, per fare qualche nome.

- Non preoccuparti babbo, io i preti li sfrutto, studio a loro spese e quando sarà ora di prendere i voti, una volta ottenuta la laurea in Teologia, troverò il modo e la maniera di evitare d'indossare la tonaca. Poi, quando avrò ottenuto una cattedra, so io che tipo di religione insegnare.

- Fai quello che credi, figlio mio, ma

non prendere come pietre di paragone quelli che hanno scelto la vita sacerdotale per un loro tornaconto personale, pensa a tutti quelli, e sono tanti, che si sono sacrificati, donando spesso la vita, per il bene altrui. Mi apostrofò mamma Lucia, cattolica non praticante, delusa dall'ambiente ecclesiastico fin dalla più giovane età ma pur sempre convinta che il bene lo si possa trovare ovunque. Celebre è rimasta la risposta che diede al padre confessore in occasione dell'imminente matrimonio, quando quest'ultimo le domandò se avesse avuto rapporti prematrimoniali:

- Ciou...

La forza delle sue radici romagnole la spinse a pronunciare quell'unica parola che vale l'intero Devoto-Oli per chi vuole intendere. Che mamma!

Il denaro mi ha fatto schifo sin da quando ho cominciato a sentirne l'odore. Sono sempre stato convinto che senza denaro i mali del mondo si curerebbero con un analgesico. A cinque anni, presi il libretto dei risparmi della mia bisnonna Augusta e, senza esitare minimamente, lo utilizzai per alimentare il fuoco della stufa economica; qualche anno dopo decisi che cento lire per una partita a flipper o

a calciobalilla erano decisamente troppi per cui mi fiondai da un ferramenta e acquistai due etti di rondelle di identica misura alle monete e, da quel giorno, pagai il giusto. Questo metodo, in seguito, lo attuai anche per i parchimetri e per i carrelli della spesa. Il denaro virtuale è stata una scoperta determinante per la mia formazione anarchico animalista.

Poi, poco più che ventenne, decisi che avrei dovuto lavorare poco guadagnando, alle spalle dei potenti, l'indispensabile per sopravvivere. Decisi di succhiare soldi ai borghesi cocainomani che popolano i locali "In"

della movida notturna. Entrai in "società" con un andrologo senza scrupoli il quale mi assicurava buone quantità di "pillole blu" che io, ogni fine settimana, vendevo nelle toilettes del locale di turno a trentacinque euro cadauna. I miei clienti affezionati erano tutti stimati professionisti sulla cinquantina che, vuoi l'eccessivo uso di coca, vuoi lo stress e l'età critica, avevano seri problemi di erezione. Incassavo qualcosa come due mila euro ogni week end che, pur equamente divisi con l'amico medico, mi garantivano un'entrata più che accettabile considerando l'impegno

lavorativo. Tutto finì, improvvisamente, quando un avvocato cardiopatico ci lasciò le penne durante una fellatio praticata con eccessiva foga da una giovane cubista inesperta. Infatti, quel porco, prima di schiattare, fece i nostri nomi al medico dell'auto medicalizzata che giunse in suo soccorso. Due giorni dopo arrestarono il medico compiacente mentre io mi salvai grazie alla buona abitudine di usare sempre generalità false. Ora il problema era dove portare il denaro accumulato in quei due anni di proficuo lavoro. Un amico cassiere di banca, mi prese un appuntamento con il direttore

per discutere su quale fosse la forma di investimento più adatta al mio scopo. Mi trovai ad ascoltare le proposte di un attrezzo simile a Fred Bongusto ai tempi di "Frida", con camicia a mezze maniche azzurro aviazione, cravatta regimental dei colori del Bologna e fermacravatta d'argento a forma di lucertola, nell'insieme una creatura orrorifica.

Mi propose di investire in diamanti e precisò che avrei potuto tenerli al sicuro nelle loro cassette di sicurezza o dove lo ritenessi più opportuno. Scelsi la seconda opzione e, dopo aver investito l'intero malloppo, costruii un

sottofondo alla cassetta per lettiera del mio gatto Truman e vi nascosi le gemme. Qualche mese dopo, partii per un viaggio di piacere in Portogallo, lasciando a mia madre l'incarico di gestire l'inseparabile felino. Al mio ritorno, fui colpito da una sincope appena mia madre mi comunicò che aveva sostituito quell'orrenda cassetta, logora e puteabonda, con una nuova, realizzata con un materiale innovativo e costosissimo, inattaccabile da urina e feci. Era la vendetta del denaro che, non sentendosi per nulla apprezzato, ha scelto di finire in una discarica piuttosto che essermi utile. Mia madre,

beata lei, vive nell'assoluta ignoranza
dell'accaduto.

Essere costretto a lavorare da una compagna che minaccia costantemente di buttare te e i tuoi quattro stracci fuori di casa, non è il massimo della vita. Anna, così si chiamava o almeno mi pare, mi diede un ultimatum e io, mio malgrado, intrapresi il lavoro a me più congeniale: l'operatore cinematografico in un cinema a luci rosse. Dopo aver preso il patentino sostenendo un esame per nulla complesso presso una

moderna multisala, mi ritrovai a lavorare con apparecchiature e strutture indietro di cinquant'anni. Per non parlare del locale: un classico cinemone inaugurato alla fine degli anni cinquanta con gli stessi arredi dell'epoca, che da un ventennio oramai si sostiene esclusivamente con pellicole per soli adulti. La clientela, quasi interamente maschile, è di quelle che considerano la sala come un luogo di rifugio dalla solitudine che, come una voragine improvvisa, ti inghiotte l'anima. C'era il ragioniere, vedovo inconsolabile, che sfogava la sua voglia di piacere con una doppia visione al

giorno; un vecchio custode deluso dalla vita che trovava conforto guardando immagini così lontane dal suo mondo reale; un ragazzo malato di estrema timidezza che si consolava con storie banalmente false provando però l'illusione di sostituirsi ai protagonisti per compiere un atto che, nella vita reale, mai avrebbe potuto affrontare.

Poi, tra i tanti uomini, c'era anche un'avvenente signora quarantenne. Era sempre sola e si sedeva al centro dell'ultima fila, portava con sé un libro che sfogliava avidamente fino dall'inizio del film e alle orecchie aveva cuffiette collegate ad un ipod.

Abbigliamento e trucco si sposavano perfettamente con il colore dei tendaggi rosso rubino e il taglio di capelli era di quelli che non prevedono l'uso del pettine. La spiavo dal finestrotto della cabina e notavo che era l'unica tra gli spettatori a ridere di cuore quasi per tutta la durata del film, soprattutto durante le scene, come dire, di vera recitazione. Un giorno in cui mi sentivo particolarmente curioso, scesi in sala e mi posizionai ad una distanza che mi consentisse di vedere da vicino le sue mani, protetto dall'oscurità. Con stupore constatai che, in realtà, inviava messaggi ben cadenzati e che il vero

motivo delle sue risa era da ricercare in ciò che scriveva.

Scoprii, tempo dopo, che era un critico cinematografico che, per puro divertimento, commentava su twitter le pellicole hard core che visionava, ottenendo un successo sempre più in crescendo. Un giorno, un vecchio avvocato originario di Gela, morì mentre praticava autoerotismo: fu la classica goccia che fece traboccare il vaso già colmo. La sala fu costretta a chiudere e, di lì a poco, si trasformò in un enorme sala Bingo con tanto di slot macchine. Io, naturalmente, tornai ad essere inutile e improduttivo e Anna mi

cacciò dopo alcune settimane, grazie a
dio.

La morte ti coglie all'improvviso e spesso porta benefici ad altrui persone. A me capitò d'essere chiamato a sostituire un bidello deceduto mentre cambiava una lampadina nel terrazzo della sua abitazione. Si trattava della succursale di un diplomificio per ragionieri. Posto squallido dove regnava un clima di rilassatezza dovuta alla mancanza del benché minimo controllo. Il preside, soprannominato

dal corpo insegnante Diabolik per la straordinaria somiglianza con il personaggio dei fumetti, era caduto in una profonda forma di depressione che lo aveva costretto ad un ricovero in una clinica svizzera specializzata nella cura di malattie nervose. L'impiegato che dalla sede centrale, a giorni alterni, veniva a gestire l'ufficio alunni, era un personaggio che sembrava uscito da un film di Douglas Sirk. Cinquantenne elegante, una scia profumata di quelle che, a suo dire, sprigionano sensualità e sono espressione di forza e seduzione. Mi prese subito in simpatia e mi affidò i compiti che avrebbe dovuto svolgere,

mentre lui si dedicava al suo sport preferito, la caccia alle farfalle che stazionavano in sala insegnanti. I colleghi, due persone agli antipodi una dall'altra, erano una signora di mezza età, vedova con un figlio ventenne a carico, nata e vissuta sempre nelle campagne limitrofe alla città, che aveva un enorme rispetto dei ruoli ed era molto generosa. L'altro era la classica pecora nera di una famiglia bene del sud d'Italia, che aveva vissuto per oltre un ventennio facendo la comparsa a Cinecittà negli anni di massimo splendore, dove conobbe attori e registi di fama internazionale, guadagnando

cifre importanti. La sua rovina cominciò quando conobbe la commessa di una rosticceria del quartiere Prati, originaria di Cesena, la quale nel giro di qualche mese lo ripulì a dovere lasciandolo solo e senza una lira. La sua reazione fu quella classica, bere per dimenticare, ma mentre ritornava a casa dopo una notte ad alta gradazione alcolica portando con sè l'amore di poche ore, fece un "frontale" con un autoarticolato che non riuscì in alcun modo ad evitarlo. Cinque giorni di coma, fratture plurime agli arti inferiori e alla mandibola. La ragazza che viaggiava con lui morì sul colpo. Un

fratello, alto funzionario di Stato, lo salvò da guai peggiori, ma una evidente zoppia e il ricordo di quella giovane vita strappata da un amaro destino, lo segnarono per sempre. Quell'ambiente era fatto su misura per me, avevo familiarizzato anche con qualche insegnante trovando compromessi sulla disposizione dei banchi: a “ferro di cavallo” era perfetta per l'insegnamento ma anche per le pulizie dell'aula che svolgevo nel tempo record di venti minuti. I sei mesi di sostituzione volarono veloci come falchi pellegrini in libera uscita e dopo i saluti e le promesse, tornai al mio sport preferito,

fotografare le giornate di una lumaca della specie delle "Otala Punctata" che viveva nell'orto del vicino, Fangio era il nome che gli avevo affibbiato perché, dal mio punto di vista, era veloce e spericolata come nessun'altro.

Per guadagnare stima nei confronti degli amici più attivi, accettai di organizzare un torneo di calcio a otto con la speranza, alquanto remota, di racimolare due soldi. Ora, per capire cosa significhi organizzare un evento sportivo di quella portata, bisognava solo trovarcisi dentro senza nessuna via di scampo. La pietraia sulla quale si sarebbe giocato era un campo abbandonato, trasformato grazie alla

buona volontà dei frequentatori del bar dove avevo posto il mio quartier generale. Presentazione ufficiale con sorteggio dei due gironi, creazione del tabellone degli incontri, falciatura e segnatura del campo, costruzione delle bandierine del calcio d'angolo e di quelle in dotazione ai guardalinee, individuazione dell'arbitro per ogni gara, reperimento dei premi in palio, tutto era sulle mie spalle. E allora passavo le mattinate in banca per mendicare i trofei da distribuire alla squadra vincitrice, ai secondi e terzi classificati, al miglior realizzatore, al portiere meno battuto, nonché le

medaglie ricordo a tutti i partecipanti. I pomeriggi li trascorrevo al campo a tagliare l'erba, bagnare il terreno per ammorbidirlo, verniciare i pali delle porte. Poi, durante le gare, la mia presenza era d'obbligo in qualità di unico organizzatore e nel dopo gara, mi tuffavo nei dati da aggiornare così che alla sera il tabellone fosse bello che pronto. Rischiai il linciaggio in più di un'occasione da parte di giocatori non preparati alla sconfitta. Venni accusato d'aver esagerato nella scelta dei premi, di aver indottrinato gli arbitri ad usare con frequenza i cartellini per far sì che si esaurissero in fretta le cauzioni che

ogni squadra era tenuta a versare, e - infine - che al termine del torneo avrei speso il ricavato regalandomi un viaggio in un luogo da sogno. Tra infortuni più o meno gravi e partite rinviate causa l'impraticabilità del campo, giunsi all'ultima giornata covando un enorme senso di rabbia ma con una risposta concreta ad ogni tipo di provocazione. I favoriti vinsero il torneo, il bomber che aveva avuto trascorsi in serie A vinse la classifica di capocannoniere, il portiere dell'A.C. Cervia quella del meno battuto. Ma io non assistetti alla premiazione, mi dileguai favorito dall'enorme massa dei

partecipanti e rimasi latitante per una buona settimana. Feci ritorno al bar solo per appendere una lettera al posto del tabellone, poi salutai con estrema cortesia e me ne andai per non farvi più ritorno.

In quelle poche righe, il presidente di un associazione che investe sulla ricerca legata a gravi patologie, mi ringraziava per aver effettuato una generosa donazione.

Quando mi sentii stanco al punto di non riuscire più ad alzarmi dal letto per evitare di affacciarmi alla finestra ed osservare un paesaggio che sembrava un quadro di Bruegel, lasciai il mondo come stava e partii per una destinazione ignota. Chiesi ad un amico autotrasportatore se poteva darmi un passaggio nel primo viaggio che aveva in programma. Partimmo il giorno successivo per Lisbona e al termine

dell'estenuante viaggio, decisi di prendere la metro lasciando scegliere la meta al caso. Scesi alla nona fermata, inforcai l'uscita laterale verso Avenida De Libertade poi mi inerpicai lungo strade strette protette da palazzi, spesso fatiscenti, ma di enorme fascino, fino a crollare esausto davanti al portone dell'affitta camere che avevo contattato via mail. Era il civico 35 di Rue da Saudade, tre campanelli, una porta e una finestra color verde bottiglia la cui vernice era oramai da ripassare, gli scuri interni era chiusi con estrema cura, i vetri lucidati a specchio. Suonai dal signor Julio Ferreira il quale mi

accolse offrendomi un abbraccio e un bicchierino di porto. Quel nome mi ricordava un episodio tristissimo della mia vita da tifoso granata: era lo stesso nome che portava un grande calciatore che militava nel Benfica alla fine degli anni quaranta, famoso nel mondo per aver organizzato con Valentino Mazzola l'amichevole che sarebbe stato il canto del cigno del Grande Torino.

La stanza era dignitosamente accogliente come la stretta di mano del povero che non ha bisogno del sapone per avere le mani pulite. Per cibarmi il signor Julio mi consigliò un piccolo ristorante all'interno di un centro de

Yoga Tibetano dove con una manciata di euro mangiai un pasto più che soddisfacente. All'uscita, mentre rotolavo sospinto dalla brezza atlantica che mi spingeva verso il Terreiro do Paco, inciampai nella cassetta di uno sciuscìa e caddi pesantemente a terra rompendo il tacco di una scarpa. Fernando, così si chiamava il possessore dell'attrezzo di lavoro, pretese di aggiustarmi la scarpa e prima di riconsegnarmela me la lucidò di fino assieme alla sorella sinistra. Quando lo invitai ad un paio di giri di ginjiha al Ginjinja Rubi, mi accorsi d'aver le scarpe più lucide dei bicchieri.

Fernando, mi raccontò che il locale aveva oltre ottantanni e che in quella zona, in rua de Bairros Queirós, era preferibile avventurarsi in pieno giorno. Ciò che mi lasciò interdetto fu la scelta, cavalcando la triste ed inaspettata attualità del suo nome (Rubi), di proporre la Ginjinha Rubi Rubacuori, con tanto di foto in vetrina dei due protagonisti dell'affaire. Cazzo anche qui! No, non è possibile...

Il mattino successivo, mi svegliai alle quattro in preda a tachicardia, sudorazione, nausea, ma anche tremori, giramenti di testa e paura di morire. Insomma i classici sintomi di un attacco di ansia che da anni era una compagna di vita che saltuariamente mi faceva visita. Cominciai subito gli esercizi respiratori del metodo Buteyko e nell'arco di mezz'ora lasciai i miei disturbi dissociativi per concentrarmi

sul mio futuro lavorativo. Grazie all'influente amicizia di Fernando, in pochi giorni mi procurai la mia attrezzatura personale. Sarei diventato un lustrascarpe o shoe shine, come il protagonista di «Miracolo a Le Havre» dell'immenso Aki Kaurismäki. Ricordo che in gioventù, per motivi di studio, lessi un saggio di Desmond Morris dal titolo "Il comportamento intimo" dove il celebre zoologo - etologo inglese sosteneva che "la sola intimità "estetica" che il maschio moderno ha in più della donna è quella di farsi lustrare le scarpe in pubblico" e ancora "a parte i contatti bocca-genitali di cui ho

parlato prima, questa è forse l'unica occasione in cui un maschio moderno può vedere un altro essere umano inginocchiarsi ai suoi piedi prima di stabilire un contatto fisico ed è certamente l'unico caso in cui ciò avviene in pubblico (il commesso del negozio di calzature evita d'inginocchiarsi sedendosi sul poggiapiedi)."

E allora presi le tre boccette di Lexanox con le quali avevo intenzione di farla finita una volta per sempre, le svuotai con una siringa in altrettante bottiglie di Bollinger del 2011 da centocinquanta

euro, al reparto vini del supermercato più elegante di Lisbona, e ritornai a vivere con la voglia di farlo senza dover trangugiare un litro di alcool al giorno per indossare le tre maschere dell'uomo moderno. La prima, solitamente la usavo per apparire diverso, migliore di quanto in realtà non fossi o forse solo più rispondente ai canoni che il nostro tempo spietato richiede, canoni che finiscono per renderci poi tutti uguali e quindi signori "nessuno" allo stesso modo.

Poi ce n'è una seconda, che indossavo invece per piacere a me stesso, dettata da un'inadeguatezza latente che prima o

dopo sopraggiunge a rammentarci che non siamo esseri perfetti.

Mi accadeva di indossarla durante il tempo libero, in una storia d'amore, in ambito lavorativo, nei rapporti d'amicizia, in famiglia.

L'ultima, la terza era quella che indossavo più frequentemente per celare come fossi veramente, ed era conseguenziale a fregature ricevute in passato, che avevano minato le poche sicurezze che avevo faticosamente conquistato.

Ricordo che partivo a stomaco vuoto prima di cena con un bel Negroni come aperitivo, due bicchieri di vino e per

finire un bel po' di grappa. Poi, dopo
cena un B52, una birretta, un B52, una
birretta, un B52, una birretta per
terminare la serata con un tris
micidiale: superalcolico, vino rosso e
poi bianco. Questo ogni sera per mesi e
mesi. E quel che era più inquietante era
il fatto che ricordavo tutto, non
sboccavo, anzi, ero sì fuori come un
gatto di strada, ma abbastanza lucido da
riconoscere le persone. Questo è
quanto!

Jerry Marvellus Rapetti era un editor di quelli che fanno la fortuna degli scrittori con i quali collaborano, alla Gordon Lish, per intenderci. Era forte nei finali che spesso riscriveva completamente. Voi direte, perché ne parla al passato? Si è forse fuso con l'infinito? Non esattamente, diciamo che un episodio di carattere “sportivo” lo ha reso talmente celebre da convincerlo a chiudere definitivamente

con la letteratura. Cominciamo col chiarire che Jerry è affetto da acondroplasia ma il suo metro e quaranta di altezza, agli occhi di chi lo conosce, diventa un particolare del tutto irrilevante. E' simpatico non coglione, in amore è paziente e gentile mai geloso: insomma il compagno che tutti vorremmo avere.

La sua vita è completamente cambiata il giorno in cui, venne investito da una carriola sfuggita al controllo del proprietario. Batté il capo e si procurò una forte e irrimediabile lesione al cervello che lo ha costretto a scrivere varie volte al giorno, su un quaderno

tutto quello che gli accade durante la giornata per poter ricordare tutti i dettagli della sua vita. Il problema più grande, però, è che Jerry, in seguito all'incidente, non ricorda più come si scrive, per cui, deve ricorrere ad un metodo di scrittura fonetica che, il più delle volte, solo lui comprende.

Tutto sembra perduto come l'innocenza di un adolescente che si affaccia alla finestra della vita, quando gli amici di sempre, quelli che frequentava fin dai tempi della “combricola del calcincolo”, decisero di aiutarlo donandogli un'altra chance di vita. Decisero di abbandonare le loro

rispettive occupazioni e di partire, dopo adeguata preparazione psico fisica, per una lunghissima tournée mondiale di dwarf tossing, con l'obiettivo finale di battere il record detenuto dal camionista inglese Jimmi Leonard e dal suo prezioso “collaboratore” Lenny “The Giant” i quali raggiunsero la bellezza di nove metri e quindici centimetri. Il lancio del nano, checché se ne dica, è una cosa seria, e l'amicizia, quella vera, ci insegna che se sei disposto a gettare il cuore oltre l'ostacolo, nessuno potrà fermarti.

Denis, un amico stand up comedian dalla mente vulcanica, dopo un viaggio di piacere a Barcellona, ha deciso di aprire un comedy club in società con altri tre amici/colleghi la cui peculiarità è data dal pagamento “a consumo”: avete capito bene, gli spettacoli sono ad ingresso gratuito e gli spettatori pagano in base alle risate. Al club “Lenny”, agli spettatori viene addebitato un certo importo ogni volta

che ridono. Il numero di risate viene conteggiato da uno speciale software di riconoscimento. Tutto è cominciato quando per colpa della profonda crisi, i locali che proponevano spettacoli dal vivo, avevano subito un crollo di oltre il 40% degli spettatori.

Ma i “quattro moschettieri moderni della risata” non si sono persi d'animo, e decidono di offrire la possibilità agli spettatori di avere la certezza che i loro soldi erano ben spesi:

infatti chi non si

divertiva non pagava

neppure un centesimo. Se invece lo spettacolo era gradito, per ogni sorriso

o risata gli veniva addebitata la somma di 50 centesimi, fino a raggiungere la cifra massima di quindici euro.

L'idea è piaciuta agli spettatori, nonostante sembra che ora in media spendano di più per gli spettacoli: gli spettatori infatti sono aumentati del 35%, e ora molti altri locali vogliono provare a implementare sistemi simili.

Quando Michela entrò nella vita degli assidui frequentatori del caffè Pirovini, lo fece come l'uragano Patricia, con una forza “potenzialmente catastrofica”. Inadatta al ruolo di barista per manifestata incapacità, era diventata celebre come psicologa della tazzina. Ogni giorno una lunga fila di clienti/pazienti gli raccontavano, con dovizia di dettagli, anche pruriginosi, la loro vita privata. Uomini e donne che

si sentivano così soli da dover parlare alla barista dei loro tormenti sentimentali. Molto probabilmente perchè al mondo non esisteva nessuno in grado di sopportare la loro voce senza farsi pagare per farlo. Come avrebbe sottolineato Carlo Dapporto: «Di fronte a un lungo e grigio caffelatte , i gomiti appoggiati al tavolino, la tazza che fumava, la vista si appannava e l'anima sognava quel che non sogna più». Una laurea con lode e tanto di bacio accademico, non gli erano serviti per entrare nel mondo del lavoro dalla porta principale. Single da tempo immemorabile, è nata lo stesso giorno e

meze di Selvaggia Lucarelli e Barbara Berlusconi, il giorno in cui a Parigi viene eseguita per la prima volta la Marsigliese e l'Apollon 15 atterra sulla Luna. E ho detto tutto. Un giorno di pioggia incessante vide appoggiarsi al bancone un cliente mai visto, bagnato come un pulcino, ma con due occhi neri che le scavavano dentro, facendole scattare un'emozione come un lampo di luce rossa nel buio profondo. Era un cacciatore di aurore boreali che a breve sarebbe ripartito per la Lapponia settentrionale per l'ennesima battuta di caccia. Michela, riconobbe in lui l'altra metà della mela, per citare Platone e

siccome le aurore boreali sono un fenomeno unico e talmente potente da cambiare la vita anche qui sulla Terra, Michela prese la sua borsa, spense la luce e chiuse bottega.

Da quel giorno al caffè Pirovini, c'è una nuova barista perfetta per la mansione per cui viene pagata ma umanamente assente. I clienti/pazienti si sono trasferiti in massa al bar di una clinica privata dove pare ci sia una barista abilissima nel leggere i fondi del caffè.

Postfazione

Stefano era un uomo con l'anima bambina, quella che solitamente svanisce quando si raggiunge lo spartiacque dell'adolescenza. Generoso e sognatore come solo i bambini sanno essere. “Se vuoi uccidere un uomo, privalo del suo sogno più bello” è una frase di Jim Morrison. Il sogno di Stefano era quello di vivere attorniato dai parenti e dagli amici che lo hanno sostenuto nella sua

interminabile caccia ai sogni perduti. A dieci anni, quando passava le vacanze estive ospite della nonna Attilia, essendo l'unico appiedato fra i cugini, prendeva a prestito una bici dall'oratorio mentre il proprietario giocava spensierato a Ping Pong. A quell'età, il suo sogno era pedalare lontano dal traffico, raggiungere il fiume e perdersi ad osservare i pescatori esperti. I sogni, spesso, servono a lenire guai fisici e Stefano ha superato il suo interminabile calvario con la forza dei sogni. Ogni terribile ostacolo che la vita ha posto lungo il suo cammino, ostacolo che stenderebbe

un bue muschiato, lo superava concentrandosi sul sogno del futuro, quello che trovi proprio dietro l'angolo. Stefano se n'è andato perché non potendo vivere senza sognare, ha chiuso gli occhi e ha cominciato a volare.



E adesso che tocca a me; V. Rossi

Marco Benazzi

Mi chiamo Marco, il nome più in uso tra i baby boomers, e faccio parte di quella generazione che per prima è stata alimentata ad omogeneizzati prima e a merendine confezionate poi. Ho cominciato a leggere libri di letteratura per ragazzi all'età di otto anni. A dieci anni, ho cominciato a frequentare sale cinematografiche tre o quattro volte la settimana (in quel tempo, i cinema erano aperti, tranne il

lunedì, dal primo pomeriggio...) alimentando continuamente la mia fertile mente. A dodici anni, risale la mia prima raccolta di poesie dedicata a Maria Rosa, l'amata - seppur in maniera angelicata - compagna di banco. A diciotto, come un novello Cyrano, prestavo le mie qualità poetiche al Cristiano di turno. Dopo il diploma, ho frequentato il DAMS di Bologna, interrotto a pochi esami dalla Laurea, dove ho affinato le mie tecniche di analisi filmica. Il mio sogno proibito, simile a quelli che Walter Mitty era di diventare un critico cinematografico. Dopo diversi anni di lotta con la realtà,

al centro culturale che frequentavo quotidianamente, incontrai in giovane sciamannato, che da mesi si divideva fra la tanto agognata tesi di laurea e l'amore viscerale per il cinema. A obbiettivo raggiunto, abbiamo deciso di unire le nostre insicurezze e in pochi anni sono nati; soggetto e sceneggiatura di ANITA, un film ambientato nella bassa ferrarese; una serie tv ambientata in un teatro con protagonista un custode inetto aiutato nel lavoro dal collega fantasma; una serie di sit-com di varia ambientazione (ristorante, scuola, ...); format televisivi, fino a formare, nell'estate del 2004, un gruppo (GIU -

gruppo inutili uniti) che ha come scopo principale quello di ricercare cosa sta succedendo nelle persone, da un angolo remoto e opulento del ricco occidente (Romagna); analizzare le conseguenze, le ricadute personali di un mondo "a testa in giù" (E. Galeano) basato sull'ingiustizia, lo sfruttamento dei paesi poveri; lottare per una presa di consapevolezza allo scopo di cambiare la percezione del mondo e magari, nel tempo, insieme a tanti altri, provare a rivoltarlo un po'... Da questa straordinaria esperienza condivisa oltre che con l'ormai inseparabile amico di penna, anche con altri quattro ragazzi

che il destino ci ha posto lungo la strada che porta al capolinea della vita, sono nati due piccoli documentari autoprodotti (Perché la via deve essere bella), un documentario che racconta l'esperienza e il pensiero di Danilo Casadei, detto Baciola, poeta di strada, vagamondo (mitico il viaggio in India in autostop, nel '73, sulle orme dei maestri della Beat Generation)... e (Sessant'anni dopo) che racconta come l'impegno del partigiano Dino Amadori non si sia esaurito il 25 aprile 1945, ma continui più forte che mai, sessant'anni dopo. Contemporaneamente, ho portato a termine il mio primo romanzo

d'ambientazione gialla, ma questo già lo sapete.